

Le riforme di Madama Reale fecero di Torino un importante mercato finanziario, infatti nel 1680 la duchessa creò un istituto di credito statale, il Monte di San Giovanni Battista, amministrato dalla città di Torino e dedicato al suo santo patrono, che emetteva titoli a reddito fisso, garantiti dal versamento delle gabelle cittadine. Per creare la nuova istituzione, la reggente si era chiaramente ispirata al modello di indebitamento pubblico francese, dove le emissioni obbligazionarie venivano sottoscritte dalla città di Parigi. La garanzia che l'interesse sarebbe stato pagato puntualmente dalle autorità torinesi diede fiducia ai potenziali investitori, permettendo al governo di racimolare un capitale considerevole con relativa facilità. Durante le guerre che scoppiarono ben presto contro Luigi XIV, il Monte di San Giovanni Battista divenne la principale fonte di credito per lo Stato, contribuendo in modo concreto alla vittoria sulla Francia. L'istituzione del Monte era destinata ad avere anche un importante effetto a lungo termine, infatti incentivò lo sviluppo di Torino come centro finanziario, trasformandola in una città di transazioni bancarie internazionali, posizione che andò consolidandosi nel corso del Settecento.

Pur lasciando un segno indelebile sul tessuto urbano di Torino e sulle istituzioni municipali con le sue riforme, Madama Reale non era riuscita nell'intento di piegare il consiglio cittadino al proprio volere. Fu suo figlio Vittorio Amedeo II a vincere la resistenza del consiglio, ponendo fine a un conflitto ciclico che continuava fin dalla restaurazione dei Savoia. Non appena salito al potere nel 1684, il giovane duca avviò l'ammodernamento delle istituzioni statali e della capitale. Nelle trattative con la città, Vittorio Amedeo II riuscì ad aggirare astutamente il consiglio usando contro di esso la sua stessa strategia, ovvero la rivendicazione degli antichi privilegi. Nel dicembre 1687, informò i consiglieri che il numero dei membri del consiglio era sceso a circa due terzi di quello sancito dagli statuti del 1360 e 1433, pertanto sarebbe stata sua premura assegnare di persona i posti vacanti. Gran parte dei candidati da lui proposti erano uomini della sua cerchia, cortigiani o funzionari dello Stato. I consiglieri protestarono furiosamente, ma non potendo contestare la legge, nel marzo 1688 dovettero accogliere i candidati del duca. Vittorio Amedeo II aveva attuato un piccolo colpo di stato. Nel 1708 ordinò un ulteriore rimpasto in seno al consiglio e quando, negli anni successivi, si crearono di nuovo posti vacanti, il duca costrinse il consiglio a votare per i candidati da lui proposti. Il risultato fu un radicale sconvolgimento nella composizione dell'organismo: se prima del 1688 il consiglio attingeva i propri membri dall'antica nobiltà torinese, dai commercianti di spicco e dai professionisti, dopo il 1688 si trovò